L’Unità delle Chiese alla Luce dei Padri

di Jean Paul Lieggi

(Patrologo all’ITE di Bari)

Vogliamo leggere assieme l’esperienza dei Padri a partire dal loro vissuto e dai loro testi, tenendo conto che le loro categorie teologiche non corrispondono alle attuali (per esempio “ecumenismo” non ha un analogo in antichità benché non mancassero le divisioni). Il patrimonio dei Padri ci può aiutare molto specie in ordine all’assunzione di atteggiamenti costruttivi. Una premessa: le dimensioni che caratterizzano il cammino ecumenico sono varie (carità, verità, ecc.). Noi facciamo la scelta di lavorare nel filone dell’ecumenismo della verità: come i Padri affrontano le questioni teologiche? Cosa ci dicono a proposito di cosa è bene o è male fare per costruire l’unità? Facciamo due esempi:

* La Crisi Ariana del IV secolo e la vicenda del Vescovo niceno Ilario di Portiers, esule in Turchia (dalla Gallia) dove apprende realtà nuove. A Nicea (325) viene composto un simbolo che fa riferimento al concetto di omoousios per affermare la divinità del Figlio. Dopo Nicea l’ermeneutica di tale termine si divide in molti rivoli perché ousia non ha un valore univoco: può indicare la “natura”, ma anche una substantia individua, ossia una “persona”(questa seconda ipotesi è errata perché equivale a dire che Padre e Figlio sono la stessa persona). C’è allora chi propone di ovviare alla diatriba sostituendo omo con omoiousios di una sostanza simile. In realtà tale scelta non fa che ampliare la confusione (in occidente certe dispute non arrivano neppure). In questo contesto si colloca l’esperienza di Ilario: egli comprende le ragioni di chi ricorre a omoiousios, ma quando serve ai confratelli latini essi pensano che Ilario sia convertito all’arianesimo. Emerge una notevole difficoltà di dialogo: ciascuno ritiene la propria proposta come quella normativa e non accetta le ragioni dell’altro.
* Le Questioni Cristologiche del V secolo con il confronto fra Alessandria ed Antioquia, fra l’Uno e il Due, fra il logos-sarx e il logos-anthroposAnche in tale quadro il dialogo è reso difficile dall’attaccamento ai propri badkgrounds teologici. In particolare si segnala la disputa Cirillo-Nestorio attorno al titolo mariano Theotokos: Nestorio insiste sulla completezza delle due nature del Verbo incarnato al punto da separare due soggetti: il soggetto Logos divino e il soggetto umano (Christos-Anthropos). Al Concilio di Efeso (431) si opera allora la prima frattura: la Chiesa assira d’Oriente non riconosce il dogma efesino, almeno fino ai tempi recenti con Dichiarazioni Congiunte Bilaterali (fra i rispettivi capi) con cui viene affermata la comune fede cristologica (la frattura al Concilio di Efeso a cosa è dovuta allora? Forse alle diverse formule corrispondono non tanto fedi diverse attorno all’unione epostatica, ma modi di esprimere o comprendere la medesima fede). Pare opportuno dunque sottolineare come la divisione sia da attribuire almeno in parte ad un’indebita Assolutizzazione delle proprie formule, fatto questo che dimentica l’essere limitata di ogni definizione o formula. In altre parole la fede può essere detta in modo diverso perché essa ha a che fare con un mistero ineffabile da cui scaturisce una diversità come ricchezza. Passiamo ad un altro tema con il Discorso 6 di Gregorio di Nazianzo. Egli tratta il tema della Pace e dell’Unità ritrovata (si parla di monaci fra loro divisi attorno alla formula di Nicea). Al ringraziamento si lega un’esortazione all’unità a partire dall’esempio della Trinità, della Natura, dell’esperienza del popolo di Israele. *Vescovo Siluan*: difficoltà di rendere le lingue antiche senza smarrire il tesoro e tenendo conto del loro contesto storico (come nel caso di ousia che può presentare valori diversi: quello di “essenza” o natura e quello di “sussistenza” o persona; oppure nel caso di Katholikos sempre nel simbolo: quale valore dare al lemma, visto anche il peso che ha il termine “cattolico” di orecchio di un ortodosso). Bisogna poi dire che in quell’epoca forse non si sarebbe potuto fare altrimenti.

Il percorso svolto ha una grande rilevanza sul piano Metodologico perché pone i fondamentali del Dialogo: le formule teologiche non possono essere relativizzate al punto da considerarle indifferenti rispetto alla verità, ma non possono neppure essere rese la base per un fondamentalismo. Allo stesso tempo l’esperienza dei Padri ci parla dell’importanza di Educare al Dialogo (possiamo domandarci quale percezione abbiano le nuove generazioni del tema). Inoltre gli episodi richiamati ci mettono in guardia sul valore della Cultura e del modo con cui essa entra in relazione con tutto il modo di vivere la fede (liturgia, diritto, ecc.)